

Al festival di Volterra la storica compagnia della Fortezza nel capolavoro di Ariosto

I detenuti e Orlando nel labirinto dei pupi

VOLTERRA. Già di per sé, l'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto è una sorta di labirinto: si entra in una storia e si esce in un'altra, le vicende s'intersecano fra loro, d'improvviso ci si trova davanti a quello che pare un vicolo cieco, e che invece si schiude a nuove prospettive. In parte, forse, viene di qui l'ispirazione dello spettacolo attuale dell'ormai famosa Compagnia della Fortezza, tutta composta di detenuti-attori, ma diretta da un «esterno», Armando Punzo, che ad essa ha rivolto, tra mille ostacoli e rischi, tutta la propria attività di regista e organizzatore; e siamo oggi al decimo anno di un'iniziativa non isolata, ma che non ha eguali per la continuità del lavoro e la bontà dei risultati.

Orlando Furioso, dunque: o meglio, com'è intuibile, un'estrema sintesi del gran poema cinquecentesco, racchiusa in un dedalo nel quale gli interpreti sono a stretto contatto con gli spettatori (e fra questi un certo numero di guardie carcerarie, incaricate di una più che discreta sorveglianza). Una struttura lignea di 37 metri per 15 delimitata da alte pareti e dislocata su vari piani, tale il luogo delle azioni: duelli, inseguimenti, rincorse, vane ricerche, indirizzate soprattutto a una sempre sfuggente figura femminile: la Bella Angelica. Già, perché i ventitré detenuti-attori impegnati nella rappresentazione sono tutti maschi: la donna può essere solo un miraggio, un nome evocato o invocato. E ci rendiamo così conto, fra l'altro, di che cosa sia la condizione del prigioniero, seppure di un carcere il più umano possibile. Giusto inciso per ricordare Renzo Graziani, che della Casa circondariale di Volterra, a lungo, è stato il generoso direttore, e patrocinatore della Compagnia, che a lui, scomparso per le conseguenze di un banale infortunio, ha voluto dedicare l'impresa odierna.

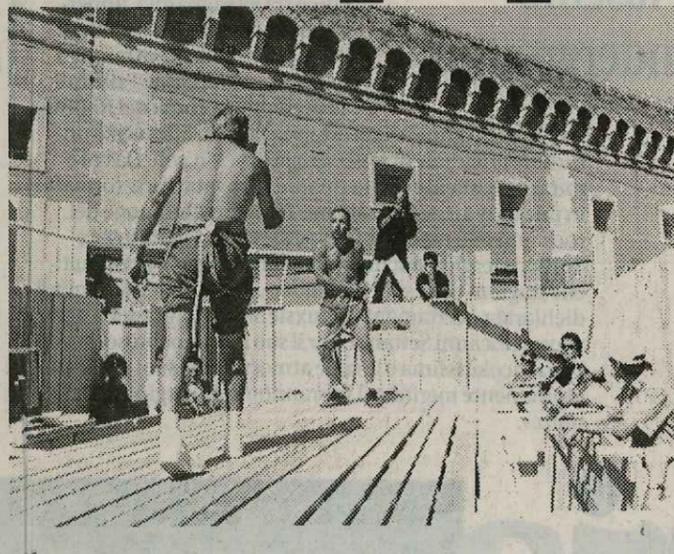
Dura circa un'ora, l'*Orlando del-*

la Fortezza, e le ottave ariostesche sono dette con uno scrupolo di chiarezza da far invidia a dei professionisti sperimentati; quantunque, echeggiando esse dai punti più diversi, e spesso sovrapponendosi (succede anche che siano in due, quasi a gara, a dire gli stessi versi) la loro comprensione possa esser ardua da parte del pubblico, peraltro itinerante.

Ma è il «visivo» a prevalere, con la sua dinamica che rammenta, inevitabilmente quanto programmaticamente, l'Opera dei Pupi (lo stesso Punzo fa cenno d'una lezione ricevuta da Mimmo Cuticchio); solo che questi che ci stanno davanti (o alle spalle, o attorno) sono uomini in carne e ossa, con pochi elementi di armature indosso a coprire in qualche misura corpi segnati, nella maggioranza, da estrosi tatuaggi, e rozzi bastoni a sostituire le spade, in incessanti confronti manuali e verbali.

Si può, anzi si deve, osservare che stavolta, differenziandosi da tutte o quasi le esperienze precedenti, il testo prescelto non richiama, in modo più o meno diretto, la situazione penitenziaria dei detenuti-attori. Qui infatti domina, in larga sostanza, il teatro inteso come gioco, e sia pure un gioco a tratti inquietante, per quei colpi che i nostri eroi si scambiano, bene attenti a non farsi male, come non se ne fanno i Pupi. E come i Pupi, tirati fuori dall'armadio dove sono appesi a «riposare», anche gli amici che come ogni estate ci hanno offerto un bel saggio del loro faticato talento se ne torneranno dentro una sorta di ripostiglio, prima di riguadagnare l'abitacolo protetto da sbarre che è la dimora ad essi consueta. Salutati, certo, da festosissimi applausi, con Armando Punzo e con gli altri artefici dell'evento; che non sono pochi, e spiace non poterli nominare tutti.

Aggeo Savioli



Due scene dall'*«Orlando Furioso»* della compagnia della Fortezza

L'Unità

Giovedì 23 luglio 1998